

FONDAMENTI BIOLOGICI DELLA NUOVA LEGGE SULLA CACCIA

XIX riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, Bolzano-Trento 7-15 settembre 1930

La passione per la caccia è retaggio d'istinti che furono dominanti nelle popolazioni preistoriche. I bisonti figurati nelle pareti della caverna di Altamira nel golfo di Biscaglia ed il famoso mammoth graffito sulla zanna d'avorio di La Madeleine, sono forse le più antiche manifestazioni artistiche e provano come la fantasia degli uomini paleolitici fosse eccitata da quei grandi animali, la cui uccisione doveva essere una delle maggiori imprese nell'era primitiva della pietra. La caccia rappresenta infatti il primo gradino della civiltà: l'uomo poté cessare di nutrirsi esclusivamente di conchiglie, di radici e di frutta, quando ebbe inventato i mezzi per abbattere e catturare le belve; la caccia divenne allora il centro della economia di intere popolazioni che ne traevano cibo, vestiario, ornamenti, mezzi di scambio. Per essa fu possibile difendere dalle fiere, non solo l'integrità personale ma anche l'incipiente pastorizia, frutto della conquista, conseguita mediante la caccia, di animali suscettibili di addomesticamento.

E quando l'arte si affermò nelle maggiori civiltà della storia antica, ecco i bassorilievi del palazzo di Assurbanipal, che presentano re Assiri alla ricerca del leone colla lancia, e quelli di Luxor che mostrano Tutankamen, armato di arco e di faretra, su di una biga tirata da focosi cavalli e lanciata all'inseguimento di struzzi, che i suoi levrieri hanno già in parte spossato.

Nelle cacce reali degli assiri e degli egizi e, più tardi, in tutta la civiltà greca, la conquista dei mezzi per vivere è superata dalla volontà di cimentare coraggio e resistenza fisica in un esercizio ritenuto nobilissimo e tale da temprare il corpo e lo spirito nelle più gravi imprese della guerra.

Questo concetto raggiunse tale importanza nel Medio Evo che la caccia, riservata al principe, determinò il sorgere di macchinose amministrazioni e di complicato cerimoniale: essa fu l'occupazione principale in tempo di pace e la distrazione che imperatori e condottieri si concedevano, durante gli armistizi, in guerra.

Ma se al principe era riservato il diritto di dare al cervo il colpo di grazia, un intero esercito di cavalieri, di battitori, di servi prendeva parte alla caccia, della quale viveva e godeva; la passione di tutti costoro trovava sfogo nelle insidie tese alla piccola selvaggina sdegnata dal signore e chi non ne otteneva l'autorizzazione si dedicava, rischiando pene gravissime, alla caccia fraudolenta, che fu poi designata dai francesi col nome di *bracconage*. Era dunque una intera casta, fatta prepotente ed audace dal favor del principe, che anteponeva la moltiplicazione della selvaggina al progresso dell'agricoltura, tanto che nella celebre rivolta dei contadini in Germania nel secolo decimosesto, si proclamava l'ingiustizia del governo di imporre in certi luoghi lo sviluppo della selvaggina con gravissimo

danno dell'agricoltura e permettere «che irragionevoli bestie distruggessero ciò che Dio aveva fatto crescere per gli uomini».

Colla Rivoluzione francese e coll'abolizione dei privilegi, il diritto di caccia fu riconosciuto a tutti i cittadini e fu sancito al proprietario di un fondo il diritto di difendersi dai danni della selvaggina, uccidendola nel proprio terreno e quello di vietare ad altri l'ingresso al proprio fondo per ragion di caccia.

Ma intanto l'istinto ereditato dagli antenati paleolitici si era svegliato in tutte le classi sociali: l'accresciuto numero dei cacciatori minacciò lo sterminio della selvaggina ed i governi, generalizzando e rendendo più severe disposizioni che avevano fatto la loro prima comparsa, qua e là nel Medio Evo, dettarono leggi che, regolando l'esercizio venatorio, valessero ad allontanare il pericolo di far scomparire dalla superficie della terra quella che fu il più importante fra i beni economici dell'umanità primitiva.

Il contrasto fra l'istinto e la ragione è sempre vivo: l'attuale Governo italiano, dopo settant'anni di inutili tentativi compiuti dai Governi precedenti per dare alla nazione ricostituita ad unità ed indipendenza disposizioni uniche sulla caccia, promulgò nel 1923 una legge che ha dato, nelle sue linee generali, buona prova e che ora intende perfezionare in modo definitivo, coordinando i risultati della ricerca scientifica cogli interessi morali e materiali dei cacciatori e di tutti coloro che colla caccia hanno rapporti diretti ed indiretti.

La questione venatoria è fondamentalmente una questione biologica e più precisamente ecologica; essa esamina nello stesso interesse dell'uomo l'esistenza della selvaggina nell'ambiente sociale ed agrario moderno: il biologo deve trattarla perché esso ne è il vero competente e, se altri ne discute bene, fa ciò in quanto ha compiuto giuste osservazioni biologiche. Ma la massa interessata non è di biologi; il pubblico è costituito da tutte le classi di professionisti e dell'artigianato che contribuiscono alla formazione delle schiere dei cacciatori. Questa è la ragione che mi ha spinto a chiedere l'iscrizione del mio tema, fondamentalmente biologico, in una riunione a classi riunite.

L'Italia ricostituita a Nazione indipendente trovò sette leggi venatorie, che regolavano l'esercizio della caccia negli antichi stati. I tentativi di unificazione fallirono tutti, perché poggiati sull'equivoco di potere dare disposizioni uniche a regioni faunisticamente diverse e che avevano accentuato le proprie differenze circa i modi ed i tempi di caccia, in seguito alla promulgazione dell'improvvido articolo 19 della legge comunale e provinciale che, derogando alle leggi speciali ancora in vigore, attribuiva ai Consigli Provinciali il compito di fissare anno per anno i termini del divieto di caccia. Si era determinata questa situazione paradossale: rimanevano in vigore le sette leggi in tutte quelle parti che hanno scarso interesse per il cacciatore, mentre erano stati creati sessantanove regolamenti di caccia in quella parte che, sola, preme al cacciatore. Questo vuole

andare a caccia quando e dove gli pare: ogni restrizione lo irrita ed ogni larghezza lo rende giocondo, ma la situazione si complica perché questi suoi sentimenti sono strettamente egoistici e si riferiscono soltanto al modo, al luogo ed al tempo di caccia che gli sono possibili, non a quelli possibili per gli altri; il modo, il luogo ed il tempo altrui, quando gli siano preclusi, son causa di cruccio e di critica, che esce abitualmente dalla sua bocca o dalla sua penna sotto forma di violenta protesta.

La legge del 1923 ha unificato tutta la materia amministrativa e disciplinare senza suscitare contrasti, ma tentando di fare altrettanto nella parte che riguarda l'esercizio venatorio, ha dimostrato che le disposizioni degli antichi stati su questa materia rispondevano a consuetudini nate da necessità locali e dovevano essere tenute anche oggi in seria considerazione.

I problemi fondamentali della caccia ne riguardano l'oggetto, il luogo, il tempo ed il modo di esercitarla: su questi punti v'è contrasto fra le esigenze della biologia e le aspirazioni dei cacciatori, appoggiate da quelle dei fabbricanti d'armi e di munizioni. Per vedere quanto sia possibile indulgere a queste ultime in via di transizione pratica, è necessario conoscere con precisione le prime.

Oggetto di caccia è la selvaggina, ossia un certo numero di specie animali, mammiferi ed uccelli, che hanno per solito un valore economico, rappresentato da carne, pelliccia o piuma. Animali inutilizzabili non sono cercati, a meno che non si tratti di difendere animali utili o che l'uccisione dei primi non sia compensata da premi.

Che la selvaggina sia in istato di palese, impressionante diminuzione, per opera diretta od indiretta dell'uomo, non può essere messo in dubbio. Estinzione assoluta di specie, scomparsa di altre da territori determinati, sono fatti all'ordine del giorno.

La colonizzazione dell'Australia colla importazione in quel paese dei nostri animali domestici, compreso il cane ed il gatto, e della volpe usata nelle tradizionali cacce inglesi a cavallo, ha inferto un colpo tremendo a quella fauna marsupiale che nei territori del mondo antico non ha potuto resistere alla diffusione dei mammiferi placentati. Nella Nuova Zelanda, i cacciatori bianchi hanno finito parecchie specie di Rallidi e di Anatre, così come i Maori avevano distrutto nel corso del secolo XVIII i giganteschi Moa.

In un bel libro di Walter Rotschild sono descritte e figurate circa un centinaio di specie di uccelli scomparsi in epoca storica; mi contento di ricordare l'*Alca impennis* ed il Colombo migratore d'America (*Ectopistes migratorius*) che, al dire di Audubon, volava in branchi tanto numerosi da oscurare il sole e richiamava verso i suoi alloggi notturni la popolazione di villaggi interi, che si recavano a farne strage con carri carichi di barili, destinati a conservare in sale i corpi delle vittime.

Tra i mammiferi il piccolo Elefante del Nord Africa usato in guerra da Pirro e dai Cartaginesi, l'Uro delle foreste di Germania e di Polonia, il Quagga del Sud Africa, la *Rythina stelleri*, colossale Lamantino dello stretto di Behring, sono finiti in tempi più o meno prossimi. Il Bisonte europeo che viveva in Polonia e nel Caucaso è la vittima più recente della grande guerra e più precisamente dell'ondata bolscevica: pochi esemplari, forse una decina, hanno sopravvissuto nei giardini zoologici.

Più frequente ancora è il fenomeno di restrizione della distribuzione geografica di molte specie. Non più grandi felini nell'Africa settentrionale, non più linci in Italia né alci in Germania, non più francolini e quaglie tridattili in Sicilia.

Taluni di questi fatti sono dovuti alla volontà dell'uomo di scacciare e distruggere animali feroci o nocivi, ma spesso la scomparsa della specie non dipende da affermata volontà di distruggerla, ma è conseguenza di cacce compiute senza freni e senza valutazione di conseguenze ovvero di modificazioni dell'ambiente, provocate dall'uomo e contrarie all'esistenza di quella specie.

Se si dà uno sguardo alla storia della selvaggina nei suoi rapporti coll'uomo, è necessario riconoscere che molte specie hanno dovuto ritirarsi di fronte all'estendersi delle colture; però il colpo di grazia è stato dato loro dal progresso delle armi da fuoco; altro è cacciare il leone colla lancia come facevano gli Assiri, altro è inviargli nella testa una pallottola esplosiva da una distanza di parecchie decine di metri, senza pericolo personale.

L'uomo armato di fucile raggiunge la selvaggina a distanza, là dove essa si trova, e può agire da solo, mentre con ogni altro mezzo la caccia è più lunga, complicata e costosa. I perfezionamenti avvenuti in questi ultimi anni nella viabilità e nei mezzi di locomozione hanno spinto all'ultimo limite la possibilità di raggiungere gli animali selvatici nei loro più lontani recessi. Per tutte queste considerazioni si può asserire che nessuna specie di selvaggina, in nessun paese del mondo, è esente dalla minaccia di sterminio: è questione di tempo, più lungo per le specie migratorie e per quelle che vivono in luoghi lontani dalla civiltà. Soltanto misure protettrici che valgano ad assicurare la riproduzione degli animali ed a regolarne l'uccisione in maniera tale da conservare l'equilibrio della specie, possono impedirne la scomparsa.

Ma è possibile arrestare la scomparsa di una specie che sia giunta ad un numero ridotto di individui? È possibile ricostituirla e diffonderla nuovamente? La risposta è affermativa e bastano pochi esempi a dimostrarne la verità.

Il Bisonte d'America era sul punto di estinguersi per effetto della caccia, ma la creazione di alcune colossali riserve come quella di Yellowstone negli Stati Uniti e di Wainwright nel Canada, hanno consentito a quel magnifico animale di moltiplicarsi al punto che oggi si calcola che ben 25.000 bisonti si trovino allo stato selvaggio nelle grandi pianure del Nord canadese. E senza uscire da casa nostra, vediamo che lo Stambecco delle Alpi nel Parco nazionale del Gran Paradiso è

salito a quasi 3.000 esemplari e che il Camoscio d'Abruzzo ridotto a meno di 20 esemplari ha superato il centinaio dopo la costituzione di quel Parco nazionale.

Per ricostituire il patrimonio faunistico bisogna uccidere un numero di animali inferiore a quello che nasce: occorre dunque un controllo analogo a quello che si compie sugli animali domestici, controllo che potrà essere compiuto dalla organizzazione dei cacciatori per mezzo di grandi riserve di allevamento ed applicando agli organizzati una rigida disciplina. Non è esatto che un certo prelevamento di animali non possa essere compiuto annualmente; la maggior parte delle specie di selvaggina stanziale è poligama e poiché nella riproduzione il rapporto numerico dei due sessi è per solito equivalente, vi è sempre un numero eccessivo di maschi che conviene eliminare. Questa è la principale ragione tecnica per la quale considero destinata ad un completo insuccesso l'istituzione delle bandite, cioè di territori riservati nei quali la caccia è proibita in maniera assoluta. Non v'è allevamento, artificiale o naturale, in cui la soppressione di tre quarti almeno dei maschi non sia da considerare, per il maggior numero di specie, come una operazione normale. Il modo più semplice per compierla è una battuta ben regolata ed allora si conclude che la bandita è praticamente una riserva, nella quale la caccia è eseguita con norme particolarmente rigide.

Le Associazioni provinciali dei cacciatori sono ancora, in gran parte d'Italia, contrarie al regime riservistico, perché considerano la riserva come un privilegio di pochi, a danno dei liberi cacciatori che non hanno terreno proprio di caccia. Ma dovranno convincersi col tempo che la legge del 1923, colle modificazioni in corso, favorisce l'istituzione di riserve sociali, che permetteranno a tutti coloro che si chiamano liberi cacciatori e che sono di diritto membri dell'Associazione, di godere dei vantaggi venatori che offrirà loro la riserva sociale ben coltivata e diretta.

La opposizione al regime riservistico da parte dei liberi cacciatori è dunque un errore, che va contro il loro stesso interesse.

I liberi cacciatori insistono perché la superficie riservata non possa superare il quinto dell'intero territorio provinciale e perché ciascuna riserva sia di estensione limitata. Questa forma di difesa della libera caccia avrebbe valore se la selvaggina fosse uniformemente distribuita, ma questo non è. La fauna di un territorio si suol concentrare in distretti di superficie limitata che io chiamo *oasi faunistiche*; i luoghi freschi per la presenza d'acqua, ben soleggiati al mattino, con la possibilità di riparo all'ombra di cespugli o di alberi nelle ore più infuocate e riparati dal vento, sono quelli che generalmente richiamano maggior quantità di animali. Se il quinto riservato comprende queste migliori località, al libero cacciatore rimane ben poco negli altri quattro quinti.

La questione va dunque spostata in questi termini: accanto alle riserve private vanno costituite riserve sociali, faunisticamente buone le une e le altre.

Né è possibile ammettere eccessive limitazioni di superficie per le riserve di alta montagna, specialmente alpine, giacché le specie di quelle regioni, come il Camoscio, battono estesi territori ed abitano, a seconda della stagione, l'uno o l'altro versante di una vallata. Ho ragione di credere che il nuovo testo-unico delle leggi sulla caccia, tenendo conto di queste circostanze, ammetterà per le Alpi un regime riservistico tale da salvaguardarne efficacemente il patrimonio faunistico.

Altro mezzo per aumentare la fauna depauperata di una regione è il ripopolamento effettivo con immissione di animali catturati in località ricca di selvaggina ed appartenenti a specie indigena ovvero l'acclimazione di nuove specie. In Italia v'è la tendenza ad abusare di questo metodo senza soverchie preoccupazioni biologiche, ma la nuova legge vieterà di compiere immissioni particolarmente di specie estranee alla fauna locale, senza autorizzazione governativa, che sarà data dopo avere sentito il parere della Commissione Venatoria Centrale.

Spesso il ripopolamento è polvere negli occhi e maschera il depauperamento di regioni ricche operato da commercianti, così come accade per migliaia di coturnici che taluni di essi fanno catturare a Lero, a Nisiros, a Rodi e consigliano per località molto differenti, dove le disgraziate bestiole muoiono in pochi giorni. Spesso l'acclimazione di una specie nuova conduce alla scomparsa di altre indigene che dalla prima sono inopinatamente danneggiate. Così nell'arcipelago di Hawaii esiste un'Oca sedentaria e terragnola che vive nelle montagne (*Nesochen sandwicensis*). L'introduzione e l'acclimazione della Mangosta, allo scopo di dar la caccia ai topi, ha condannato l'oca, perché le mangoste ne mangiano le uova. Ad analoga fine sono destinate alcune bellissime specie di colombi frugivori dell'isola Maurizio, dove è stata importata dall'India, rinselvatichita e moltiplicata, una specie di scimmia arborea che distrugge i nidi di quelle.

Spesso accade finalmente che l'importazione di razze geografiche di altro paese, alterano i caratteri sistematici delle forme indigene e se ciò non ha grande importanza venatoria, turba peraltro l'aspetto faunistico locale e va considerato come un danno per la scienza zoologica.

La nuova legge prevede la possibilità di compiere esperienze su larga scala intorno all'acclimazione di specie esotiche che possano riuscire ottime per la caccia e tali da non produrre gli inconvenienti ai quali ho accennato.

L'ecologia va attribuendo sempre maggiore importanza a quelle differenze costituzionali che gli organismi possono dimostrare in rapporto ai cambiamenti di ambiente. Esistono specie *euricore* ed altre *stenocore*: analogamente all'euralinità ed alla stenoalinità, alla euritermia ed alla stenotermia, intendo per euricoria l'indifferenza che talune specie dimostrano di fronte ai cambiamenti di paese e per stenocoria il carattere opposto. Specie indigene possono addimostrarsi stenocore di fronte alle trasformazioni prodotte dalla coltura e

perire inesorabilmente in tempo più o meno breve; altre, esotiche, possono addimostrarsi euricore non solo di fronte al cambiamento di paese, ma anche all'estendersi delle colture agrarie.

Così il Bobwhite (*Colinus virginianus*), grossa quaglia sedentaria, uniformemente distribuita nell'America del Nord, dalla Virginia al Messico, sul monte e sul piano, nella foresta e nella steppa, da me importata nel 1927, si è acclimatata magnificamente a Pieve S. Luce in provincia di Pisa, dove ora se ne trovano parecchie centinaia derivate da poche coppie. La Pernice dei bambù, cinese, (*Bambusicola thoracica*) acclimata nel bolognese altrettanto bene quanto il Bobwhite a Pisa, è rimasta invece sepolta sotto la neve durante la tremenda invernata del 1928-29. Se questa specie potrà essere acclimata in località a sud dell'Appennino, vi darà indubbiamente ottimi risultati ed avrà funzione di selvaggina stanziale, intermedia tra la quaglia e la starna, ma più di quest'ultima attaccata a quella riserva nella quale sarà nata e cresciuta.

La protezione della selvaggina stanziale, a mezzo di riserve e di ripopolamenti non è, in massima, combattuta da alcuno: dissensi e discussioni sorgono nei riguardi degli uccelli migratori. Se quella è legata al terreno che l'ha nutrita, questi sono la *res nullius* inviata dalla Provvidenza e la protezione della selvaggina stanziale, dicono i cacciatori, non deve impedire la caccia a quella migratoria. Sono d'accordo che gli uccelli migratori costituiscono veramente un dono di Dio in quei paesi che essi attraversano.

Ricordiamo la Sacra Scrittura: «Il Signore parlò a Mosè e disse: - Ho udite le mormorazioni dei figlioli di Israele, tu dirai loro: - Questa sera mangerete delle carni. - Fattosi adunque sera vennero le quaglie, che ricopersero gli alloggiamenti».

La tradizione biblica dà forza ai popoli meridionali, beneficiati dalla migrazione degli uccelli, di resistere alla incipiente pretesa dei popoli nordici, i quali non vorrebbero che si desse la caccia a quella selvaggina che, nata ed allevata nei loro paesi, ne parte e viene a svernare nei nostri, cambiando notevolmente di abitudini.

Nessuno vorrebbe credere che quei tordi che senza paura degli uomini saltellano nei giardini dei collegi di Cambridge in cerca di grilli, siano poi quei selvaticissimi uccelli che prendon d'assalto in autunno un oliveto od una vigna nell'Italia meridionale e nessuno crederebbe che le masse di colombacci migranti attraverso l'Umbria siano formate in parte da individui che durante l'estate girano tra i piedi degli uomini, nei numerosi parchi della Gran Bretagna o al Jardin des Plantes di Parigi.

Il biologo dice al cacciatore: sta bene, usa parsimonia nel cacciare la selvaggina stanziale e prenditi quella migratoria là dove la trovi; tieni a mente però di non disturbare la prima durante tutto il periodo riproduttivo e sii saggio anche colla

seconda, perché essa pure è una quantità limitata e se tu non puoi controllarla in tutti i momenti della sua vita devi peraltro contribuire, nel tuo medesimo interesse di cacciatore, alla sua normale moltiplicazione.

Il biologo soggiunge che il ripasso degli uccelli che ha luogo durante la primavera è il prodromo del fenomeno riproduttivo e che perciò esso dovrebbe essere sottratto agli assalti dei cacciatori, i quali agiscono in primavera come, chi avendo beneficiato del raccolto, volesse poi fare un ulteriore prelievo sulla semente. Una parte dei cacciatori è entrata in quest'ordine di idee, ma un'altra parte non vi aderisce e, spalleggiata dagli armaioli, sostiene l'opportunità economico-sportiva delle cacce primaverili, le quali rappresentano, nella questione venatoria, la massima cagione di discordia, superiore indubbiamente a quella che si agita intorno al regime riservistico.

Altra considerazione che conduce il biologo a contrastare le cacce primaverili, riguarda i rapporti fra gli uccelli e l'agricoltura.

È difficile trovare una questione maltrattata più di questa, giacché nelle riviste di caccia e nei giornali politici tutti ne parlano senza sufficiente conoscenza dell'argomento. In primavera l'alimentazione di tutti gli uccelli, salvo i colombi nostrani, è prevalentemente insettivora perché alla maturazione delle uova e all'accrescimento corporeo dei piccoli sono necessarie sostanze proteiche in quella misura che soltanto altri animali, come insetti, molluschi e piccoli vertebrati possono offrire, mentre in autunno gli uccelli debbono accumulare grassi e idrati di carbonio che trovano nei semi e nelle frutta. Ond'è che la disposizione legislativa generale che proibisce la caccia in primavera e la consente in autunno, coincide coll'interesse dell'agricoltura. Vero è che taluni entomologi obiettano che gli insetti dannosi alle piante coltivate sono minati da grandi quantità di altri insetti parassiti che bastano da soli a distruggere l'infestione, mentre l'intervento degli uccelli che non sanno distinguere la preda sana da quella condannata dai parassiti è dannoso, in quanto intralcia l'opera di questi ultimi.

Il problema è stato ampiamente dibattuto nei congressi zoologici tenuti in Italia nei primi anni di questo secolo ed è stato ampiamente dimostrato che in primavera una infestione di insetti dannosi è ancora in massima parte immune dai parassiti, i quali aumentano verso l'estate e l'autunno, onde l'azione degli uccelli che non si svolge contro le leggi della probabilità, lungi dall'intralcio l'azione dei parassiti, la coadiuva efficacemente.

La nuova legge tende ad una transazione tra le ragioni biologiche e quelle politiche e, sviluppando un concetto già sancito nella legge del 1923, risolve il dissidio colla istituzione delle zone e dei compartimenti venatori, le prime di carattere faunistico, ed i secondi di natura prevalentemente amministrativa e regionale. Mi fermerò alquanto ad illustrare la ragione biologica delle prime ed il modo nel quale esse dovranno funzionare.

Due punti debbono essere considerati come risolti in via pregiudiziale:

1. La legge del 1923 fissa la chiusura della caccia al 31 Dicembre; dunque il cacciatore, munito di licenza, ha diritto di cacciare fino a quella data. La caccia primaverile invece non è un suo diritto, ma una concessione che il Ministro per l'Agricoltura ha facoltà di dare o di non dare, in misura maggiore o minore, in quelle regioni che hanno scarso beneficio della selvaggina stanziale e dal passo autunnale.
2. La caccia primaverile agli uccelli di passo non deve turbare in alcun modo la selvaggina stanziale, che se pur venisse rispettata da un improvviso ed imprevisto fiorire di educazione venatoria, sarebbe sempre gravemente disturbata dagli spari e dai cani.

Comunque tutti i tentativi fatti di consentire la caccia a determinate specie e non ad altre in uno stesso territorio, hanno dato luogo a vere esplosioni di malcontento da parte dei cacciatori e sebbene con questi sia sempre in giuoco la favola del padre, il figlio e l'asino, la Commissione Centrale ha dovuto riconoscere che, allo stato attuale della educazione e della vigilanza venatoria, non sia possibile consentire, salvo alcune ristrettissime eccezioni, molteplicità di aperture di caccia in uno stesso territorio.

Le zone venatorie hanno il loro fondamento biologico nella esistenza di faune e di ambiente: di monte e di piano, di foresta e di steppa, di acqua dolce e di mare. Nessuno può mettere in dubbio che Camosci e Stambecchi, Marmotte ed Ermellini, Lepri e Pernici bianche, Fagiani e Galli di montagna, costituiscono una fauna caratteristica delle Alpi: si potrà discutere se questa fauna scenda al di sotto dei 1.000, degli 800 o dei 600 metri, ma la discussione sul limite inferiore della zona non può infirmare l'esistenza della zona medesima.

Notevoli interessi venatori si agitano intorno alle grandi cacce di valle: ora i Palmipedi ed i Trampolieri stanno nelle lagune, negli estuati, negli stagni, nelle marcite, nei laghi e lungo i corsi d'acqua; essi costituiscono la fauna ornitica della zona lacustre, la quale non è contigua come quella alpina, ma non ne è per questo meno caratteristica.

Per quanto Starne, Pernici e Coturnici siano piuttosto euricore nel senso dell'altitudine e riescano perfettamente bene al monte come al piano, finché trovino suolo e vegetazione confacenti a ciascuna specie, è indubitato che la collina e la montagna rappresentano il loro *habitat* preferito, anche perché gli incolti cespugliati vi sono più frequenti. Se si considera che nel fondo delle vallate è prevalente l'economia agricola di fronte a quella forestale, risulta che uno sviluppo maggiore della selvaggina stanziale è possibile in montagna più che in pianura. Fissare che cosa sia la pianura è cosa semplice, ma in un paese montuoso come l'Italia, quasi tutto il territorio peninsulare sarebbe compreso nella zona Appenninica e la protezione della Starna riuscirebbe troppo gravosa per tutti coloro che non rinunciano ai Tordi ed alle Beccacce in primavera. Pertanto al

concetto di pianura, la nuova legge sostituisce quello di vallata, nel senso di bacino idrografico: i confini tra le vallate del Po, dell'Arno, del Tevere ed altre analoghe ed i massicci appenninici non vengono delimitati dalla legge, ma dal Ministro, sentite le Commissioni provinciali venatorie. La distinzione tra queste due zone è certamente la più difficile e vale ad applicare il concetto che nella zona alta si considerano prevalenti e si proteggono gli interessi della selvaggina stanziale, mentre nella zona bassa verranno presi in maggiore considerazione quelli che riguardano gli uccelli migratori.

Fissare per legge e fino da ora il principio che in Italia esistono ben distinte l'una dall'altra le seguenti zone faunistiche: Alpi, Appennini, Vallate, Lagune ed altri specchi d'acqua, Litorale. Stabilire inoltre che ciascuna di queste zone può avere un regime venatorio particolare sembra utile e possibile, perché le ragioni ecologiche determinanti la divisione non sono tra quelle che possono cambiare.

Convengo che una difficoltà sorge quando si tratta di stabilire il confine, ma a me sembra che anche questa possa essere superata quando il problema sia esaminato obiettivamente e colla buona volontà di risolverlo nell'interesse generale, trascurando quelli individualistici e particolari.

L'altitudine è il fattore geografico più conveniente, ma esso non va applicato in maniera assoluta per difficoltà pratiche; la legge del 1923 stabilisce il limite di 800 metri al di sopra del quale determinati modi di caccia non sono consentiti, ma è impossibile pretendere che lo Stato e gli Enti pubblici appongano tabelle per tutto il Regno, allo scopo di indicare l'altitudine o che il cacciatore sappia qual territorio sta sopra e quale sotto agli 800 metri. L'indicazione dell'altitudine deve essere considerata come un limite massimo, entro il quale i tecnici locali di ciascuna provincia debbono fissare tra zona e zona un confine facile a riconoscere e costituito prevalentemente da strade e da particolari punti di riferimento. Resta da stabilire l'altitudine massima che deve separare la zona della valle da quella dello spartiacque. Non è necessario che questo limite sia uniforme in tutta Italia: nel versante settentrionale dell'Appennino, dove la neve rimane più tempo sui monti, la selvaggina stanziale scende più in basso di quel che non faccia sul versante meridionale; inoltre nella distribuzione della fauna e della flora in generale, l'altitudine corrisponde alla latitudine. Ne segue che il confine altimetrico, a mano a mano che si procede verso il Mezzogiorno può essere più elevato. Queste considerazioni suggeriscono una disposizione regolamentare che potrebbe essere espressa nel modo seguente: «le Commissioni provinciali venatorie propongono, quando occorre, la suddivisione della provincia in due o più zone, per mezzo di confini di facile indicazione e vigilanza, confini che nella limitazione delle vallate non debbono mai superare quell'altimetria che il Ministro per l'Agricoltura e le Foreste avrà fissato per ciascun compartimento, udite le Commissioni venatorie locali».

Per quanto riguarda gli strumenti ed i sistemi di caccia, la legge ha ormai condannato tutte quelle forme di insidie che producono stragi eccessive nella selvaggina, sorprendendola a tradimento durante la notte e in tutti quei momenti in cui le avversità climatiche la pongono in condizioni di non resistenza e le tolgono ogni capacità di difesa. Abolite le grandi reti notturne, verticali ed a sacco, vietata la caccia sul suolo in massima parte coperto di neve, proibite le tese durante l'estate in vicinanza dell'acqua.

Restano il fucile e le grandi uccellande con preparazione di sito: i due sistemi dividono i cacciatori in due partiti, ognuno dei quali accusa l'altro di essere maggiormente distruttivo. La questione, specialmente per quanto riguarda l'azione delle uccellande, non può essere risolta se non con una serie di osservazioni e di esperimenti condotti con rigoroso metodo scientifico.

Uno dei maggiori pregi della nuova legge è quello di riconoscere l'importanza della biologia applicata alla caccia e di darle l'attrezzatura giuridica e finanziaria per poter eseguire le ricerche scientifiche giudicate opportune. I primi frutti non si sono fatti aspettare.

Al congresso di Firenze della nostra Società, il Dott. Antonio Duse, Direttore dell'Osservatorio Ornitologico di Salò, istituito l'anno scorso, colla utilizzazione di un gruppo di uccellande, comunicò il programma della istituzione che agisce in armonia coll'Istituto Zoologico della R. Università di Bologna, al quale il Ministero per l'Agricoltura ha affidato l'incarico di coordinare le ricerche. I primi risultati del lavoro di inanellamento compiuto dal Dott. Duse non potevano essere più interessanti. Mentre i critici di professione attendevano notizie di catture degli inanellamenti sul Garda, da Foggia o da Lecce, i migratori si spostavano verso occidente e tordi e fringuelli andavano a farsi catturare od uccidere alle foci del Varo, a Marsiglia, alle Baleari, in Catalogna. Tutto il passo autunnale del 1929 tenne decisamente la direzione di Ovest-Sud-Ovest. Ma vi ha di più. L'Osservatorio avendo esclusivo scopo scientifico è stato autorizzato a funzionare per inanellamento, anche in periodo di caccia chiusa. Ora nella seconda metà di Luglio e nella prima quindicina di Agosto, ha avuto luogo un notevole passo di crocieri, uccelli di comparsa irregolare, in grande quantità. Molti di essi sono stati inanellati a Salò ed ora, a caccia aperta, mi pervengono giornalmente notizie di catture, specialmente dal Bergamasco, ma tre di esse mi sono pervenute anche dalla foce del Varo, da Marsiglia, da Perpignano alle falde dei Pirenei, e, proprio in questi giorni, da Arcachon, sulle rive dell'Atlantico.

Il passo irregolare dei crocieri nell'estate del 1930 si è dunque svolto nella identica direzione del passo regolare dei tordi e dei fringuelli, nell'autunno del 1929. Nessuno degli uccelli catturati a Salò è stato sottratto ai cacciatori che percorrevano la penisola col fucile dall'Appennino alle Murge. Nessuno degli inanellati di autunno è stato ripreso in primavera, onde siamo disposti a supporre che essi abbiano tenuto altra strada nel loro ritorno al Nord-Est.

Il Governo Fascista che ha creato lo Stato corporativo ed ha posto in valore le competenze specifiche, si è circondato, in materia di caccia, di organi centrali e periferici nei quali, accanto alle rappresentanze dei cacciatori, stanno tecnici versati nelle discipline giuridiche, in quelle agronomiche, nelle forestali e nelle zoologiche. La collaborazione di queste forze condurrà ad una sana applicazione della nuova legge ed alla ricostituzione del patrimonio faunistico nazionale, della qual cosa noi biologi siamo veramente felici perché la caccia non è soltanto l'esercizio che più di ogni altro fortifica il corpo rasserenando lo spirito; essa è anche una applicazione di conoscenze biologiche che il cacciatore acquista quasi senza saperlo; essa è un mezzo per diffondere e valorizzare nel paese le discipline naturali che saranno una delle leve più potenti per la ruralizzazione degli italiani.

Alessandro Ghigi